

Filippo Turati e il riformismo

di Gian Biagio Furiuzzi

Ricorre quest'anno il 90° anniversario della morte di Filippo Turati, avvenuta a Parigi nel 1932. E' doveroso, quindi, ricordare la sua figura, fondamentale per la storia del socialismo italiano. Nel primo quindicennio del Novecento fu avviato, con il concorso determinante del PSI, fondato da Turati nel 1892, un processo di rinnovamento nazionale destinato a durare ben oltre la distruzione del fascismo. Fu attuata concretamente quella che Turati definiva "l'opera costruttiva e positiva" del socialismo, che era la base e la premessa dell'autentico socialismo.



Fino a che punto, ci si può chiedere, Turati fu marxista? Certo, il pensiero di Marx rappresentò l'esperienza fondamentale e decisiva del suo itinerario intellettuale, il nucleo centrale delle sue idee, cui non cessò mai di richiamarsi, ma non rappresentò per lui un corpo dottrinario chiuso e definitivo, una specie di vangelo o di talmud da osservare e applicare scrupolosamente. Questo era estraneo alla sua formazione laica e positiva e, per suo merito, alla tradizione socialista, almeno finché durò l'egemonia riformista. Occorreva insomma procedere, secondo le indicazioni di Bernstein, ad un aggiornamento delle teorie marxiste, senza per questo abbandonare l'obbiettivo finale della società socialista.

In sostanza, il suo gradualismo restava subordinato alla lotta di classe. Ma egli non si stancava di irridere al "culto delle frasi", perché – scrisse - "nessuna formula sostituirà mai il possesso di un cervello, che, in contatto con i fatti e con le esperienze, ha il dovere di funzionare". Egli rifiutò sempre con decisione la violenza, che era per lui sempre "un grave rischio", qualcosa di "non necessario", poiché – osservò -

“quando una riforma matura, se anche non la conquistate con la violenza oggi, la conquisterete con la forza legalitaria domani e saprete mantenerla assai meglio”. La storia non conosce scorciatoie, ripeteva spesso, e anzi ogni tentativo di forzarne i tempi è destinato ad allungare il percorso.

Forse, ammetteva, le circostanze storiche avevano reso inevitabile in Russia la rivoluzione bolscevica, ma questa era anche una tragedia di quel popolo che, essendogli stata imposta una rivoluzione per la quale era manifestamente immaturo, “dovrà varcare attraverso un'infinita odissea di dolore, forse di ritorni verso il passato, e nel miglior caso dovrà soffrire, per l'adattamento necessario al nuovo regime, decenni di patimenti e di povertà, mentre fin d'ora è costretto a creare un'immensa macchina militaristica, quale non ha alcun altro Stato, e che è un permanente pericolo per qualunque presente e futura democrazia”. Leo Valiani, studioso serio della storia del socialismo, ammaestrato dalla propria esperienza comunista, ha scritto: “Il merito storico di Turati, quello che gli assicurerà immortalità negli annali della democrazia italiana, sarà in effetti l'inserimento dei sogni concreti e delle espressioni spontanee della classe operaia nel processo di sviluppo dello Stato democratico-liberale che, appunto per ciò, prendeva la strada della legislazione sociale a tutela del lavoro”.

La sua vita fu tutto un apostolato in difesa della classe lavoratrice, della giustizia, della libertà e della pace. Pensare a Turati nel 90° anniversario della morte, da esule in Francia, è come immergersi in un'atmosfera limpida e serena che ci restituisce il senso del valore imperituro della vita. Per diverse generazioni italiane egli è stato la personificazione vivente dell'onestà intellettuale, del coraggio morale, dell'intelligenza e dell'umanità.